

XXIII DOMENICA T.O. (C)

Sap 9,13-18 *“Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?”*
Sal 89/90 *“Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione”*
Fm 9b-10.12-17 *“Accoglilo non più come schiavo, ma come fratello carissimo”*
Lc 14,25-33 *“Chi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”*

L'insegnamento odierno ha al suo centro il discepolato come conoscenza delle cose celesti, a cui però si accede mediante la sapienza della croce. La prima lettura sottolinea l'altezza del pensiero di Dio, che tuttavia viene comunicato all'uomo mediante il dono della sapienza e dello Spirito Santo; il vangelo indica la via del discepolato cristiano come un cammino di illuminazione fondato sulla sapienza della croce. La seconda lettura presenta uno dei frutti del discepolato: la nascita dall'alto che rende fratelli e che trasforma dall'interno tutte le relazioni umane, perfino il rapporto tra padrone e schiavo, senza il bisogno di abolire la schiavitù. Il brano del libro della Sapienza, posto nella liturgia odierna come prima lettura, si apre con delle interrogative retoriche tese a negare alla mente umana ogni possibilità di conoscere il pensiero di Dio con le sole forze della ragione: “Quale uomo può conoscere il volere di Dio? [...]. I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni” (vv. 13a.14). Non possiamo dunque sperare dalla scienza umana null'altro che una illuminazione incerta, e solo sulle cose visibili. Nello stesso tempo, non bisogna pensare che non ci siano affatto speranze di raggiungere il pensiero di Dio: “Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?” (v. 17). Questa ulteriore interrogativa retorica sembra aprire uno spiraglio nuovo, ammettendo la possibilità che qualcuno giunga alla conoscenza del pensiero di Dio, sebbene per una via rivelativa e non scientifica. La sapienza di Dio può dunque illuminare il pensiero umano, e in quel momento si verifica qualcosa come una sorta di intuizione, che genera, nel pensiero dell'uomo, il pensiero di Dio. Ciò si verifica mediante il dono della sapienza e il santo Spirito dall'alto. Il vangelo attribuisce al discepolato la pienezza di ogni conoscenza sapienziale che illumina la mente sul pensiero e sulla volontà di Dio. L'inabitazione della parola del Maestro nella mente del discepolo conduce a una conoscenza completa e perfetta della volontà di Dio che a sua volta, vissuta fino in fondo, fa sbocciare il fiore della santità cristiana. Il discepolato ha le sue esigenze e Cristo le esprime senza tentennamenti, anche se le sue parole possono facilmente essere fraintese da chi le ascoltasse senza approfondirle: “Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio

discepolo” (v. 26). Il verbo “odiare”, che si trova nel testo greco originale,¹ collocato nel contesto di questo discorso, risulta imbarazzante solo per coloro che non comprendono come, spesso, proprio per osservare la volontà di Dio, sia necessario passare sopra gli affetti familiari, che sono santi solo finché non costituiscono un ostacolo alla realizzazione del piano di Dio. Questo atteggiamento potrebbe avere l’aspetto esteriore dell’odio, anche se è solo il necessario risvolto del primato di Dio nella vita del discepolo. Le due esemplificazioni dell’uomo che costruisce una torre e del re che va in guerra vanno intese come un’esortazione a valutare bene se stessi, prima di intraprendere il cammino del discepolato, *e considerare se si è davvero decisi ad affrontarne tutte le conseguenze*. La lettera a Filemone riprende il tema del discepolato, presentandolo come una forza di trasformazione del mondo: Paolo, trovandosi in carcere, rimanda all’amico Filemone lo schiavo Onesimo, che gli era scappato. I rispettivi ruoli rimangono i medesimi di prima, sebbene sia sopraggiunto uno straordinario cambiamento. La differenza sostanziale tra prima e ora è che Onesimo è diventato cristiano ed è stato battezzato dall’Apostolo. Ritornando dal suo padrone, Onesimo, pur nella sua posizione di schiavo, adesso è un fratello nella fede. La schiavitù non è abolita come istituzione, ma è avvenuto molto di più: *i rapporti interpersonali sono stati trasformati dall’interno in forza del comune discepolato che ha fatto dello schiavo il fratello*.

Il libro della Sapienza si colloca storicamente nella fase del periodo ellenistico. L’autore dimostra che la tradizione della sapienza ebraica non è meno ricca di quella greca, e che entrambe possono dialogare, confrontandosi nelle linee portanti del loro insegnamento. Il brano odierno prende le mosse da due domande retoriche, che intendono esprimere il medesimo dato: nessuno può conoscere con certezza i decreti di Dio e il suo modo di governare il mondo (cfr. v. 13). Questo assunto viene poi dimostrato attraverso alcune constatazioni di natura antropologica: la vita fisica è come un fardello che grava sull’anima e l’appesantisce (cfr. v. 15). Le preoccupazioni legate alla corporeità e al mondo visibile distolgono, insomma, la mente umana dalla contemplazione ininterrotta della verità; per il fatto di non essere un puro spirito, la persona non può accedere, con le sole forze del suo intelletto, alla conoscenza delle cose celesti. Anzi, bisogna dire che non può conoscere totalmente neppure le cose terrestri (cfr. v. 16). L’autore sviluppa, in sostanza, quell’idea di sfiducia nella ragione umana, che si era sempre più diffuso nella fase postesilica, insieme al senso del mistero che sembrava avvolgere tutte le opere di Dio. Ma ciò non comporta, da parte dell’autore, alcuna forma di irrigidimento in posizioni scettiche. Anzi, proprio in forza di tale rinuncia alla confidenza eccessiva nella ragione, e negli strumenti della sua indagine, si apre uno splendido spiraglio alternativo di conoscenza: Dio stesso svela all’uomo ciò che egli da solo non

¹ L’originale greco suona: *ei tis erchetai pros me kai ou misei ton patera...*; la traduzione letterale sarebbe “se uno viene a me e non odia il padre...”, ma il testo liturgico preferisce tradurre interpretando il significato del testo piuttosto che renderlo alla lettera.

scoprirebbe mai o fraintenderebbe in maniera madornale (cfr. vv. 17-18). Di conseguenza, la sapienza d'Israele qui si distanzia nettamente dalla sapienza greca, in ragione della sua origine: essa è frutto della comunicazione della sapienza e del santo Spirito inviati dall'alto e non di un bagaglio accumulato gradualmente dal basso, attraverso l'esercizio paziente della logica.

Il testo della lettera a Filemone si riconnette alla prigionia dell'Apostolo Paolo. Più che di una lettera si tratta di un biglietto, destinato non a una comunità, ma a una persona. L'occasione di questo scritto è data dalla fuga di uno schiavo, Onesimo, che lavorava alle dipendenze di Filemone. Si pensa che Filemone facesse parte della comunità di Colosse, dal momento che il testo menziona Archippo, intimo amico di Filemone; infatti, Archippo è citato appunto nei saluti della lettera ai Colossesi (cfr Col 4,17).

Ad ogni modo, lo schiavo Onesimo, fuggito al suo padrone, va a trovare l'Apostolo Paolo che si trova in carcere. Qui viene battezzato dallo stesso Paolo, il quale lo rimanda al suo padrone con un biglietto: in breve gli dice che adesso le cose sono cambiate sostanzialmente, anche se le posizioni sociali rimangono quelle che sono. Onesimo si è convertito a Cristo ed è stato battezzato, perciò non è più uno schiavo, ma un fratello per il padrone cristiano. Onesimo continuerà senza dubbio a servire Filemone, ma d'ora in poi la qualità del loro rapporto umano dovrà cambiare nella linea della novità del Regno, dove il fatto di riconoscersi fratelli illumina la totalità delle relazioni.

La lettera a Filemone possiede anche alcune prospettive dottrinali che manifestano la posizione del cristianesimo circa la prospettiva dei rapporti sociali. In particolare, sulla questione dell'istituto della schiavitù, anche se ciò può sembrare strano, l'Apostolo Paolo non esprime alcuna parola di condanna. Anzi, nelle lettere ai Colossesi e agli Efesini, sono contenute piuttosto delle esortazioni rivolte agli schiavi di ubbidire ai loro padroni, nella consapevolezza che il destinatario del loro servizio è Cristo e non un uomo. Evidentemente, Paolo si riferisce agli schiavi convertiti al cristianesimo, che hanno quindi inserito nel mistero di Cristo la loro personale esperienza di schiavitù. Ciò li abilita ad attraversare evangelicamente tutte le esperienze quotidiane, anche le più umilianti, conferendo ad esse il valore redentivo derivante dalla fede. A maggior ragione, l'esortazione all'ubbidienza ha senso nel caso del servizio prestato a un padrone cristiano; in questa ipotesi, la schiavitù è davvero abolita nella più radicale delle maniere, senza alcuna rivoluzione o alcun trapasso epocale. Semplicemente, pur rimanendo formalmente intatto il ruolo del padrone e quello dello schiavo, è tuttavia scomparsa dalle relazioni umane l'anima di un tale rapporto.

Al v. 9b l'Apostolo afferma di se stesso: "ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù". Nella fase finale della sua vita, come accade a tutti, Paolo avverte un decadimento esistenziale legato al trascorrere del tempo, e un logoramento del suo ministero, giunto alla tappa finale del suo compimento. Degna

di nota è l'espressione introduttiva: "ti esorto", con cui egli afferma la sua rinuncia alla volontà di potenza, ovvero ad utilizzare l'autorità apostolica per imporre se stesso o la propria volontà. Paolo rifugge, insomma, dalla concezione di un ministero trionfalista, in cui l'autorità apostolica sia orientata alla imposizione di scelte o di atteggiamenti, come avverrebbe nell'esercizio di un'autorità umana, e attende piuttosto la risposta libera e senza costrizione dei suoi collaboratori: "non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario" (v. 14). In altre parole, pur legittimato dalla sua autorità apostolica, Paolo attende la maturazione della decisione libera e spontanea da parte di Filemone, avendogli semplicemente indicato una direzione.

Val la pena di soffermarsi alquanto anche sui vv. 15-16: "Per questo forse è stato separato da te per un momento; perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te". Le parole "non più però come schiavo", non indicano il cambiamento dello *status* giuridico di Onesimo, ma alludono al cambiamento del suo rapporto con il padrone. Infatti, la visione cristiana del mondo non si illude di cambiare il rapporto tra gli uomini in forza di riforme o cambiando le istituzioni, ma ritiene che la qualità della convivenza possa migliorare solo a condizione che l'uomo si lasci afferrare dalla novità del vangelo. Infatti, se il padrone e lo schiavo si incontrano come fratelli nel Signore, la schiavitù sussiste soltanto nel suo aspetto esteriore ed istituzionale, ma è neutralizzata nei suoi aspetti peggiori e contrari alla dignità della persona. Dall'altro lato, dobbiamo verosimilmente ipotizzare anche la situazione contraria, quella cioè di una società in cui la schiavitù sia stata abolita e cancellata sul piano degli ordinamenti civili, ma in cui le relazioni umane continuino, tuttavia, a essere determinate dai rapporti di forza e da una radicale distanza degli uni dagli altri.

Il brano evangelico di Luca, quest'oggi ci conduce nella tematica del discepolato e delle sue esigenze più radicali. Innanzitutto, il Signore pronunzia il suo insegnamento, tenendo conto di un fatto che si verifica intorno alla sua persona: "Una folla numerosa andava con lui" (v. 25). Una delle caratteristiche fondamentali dell'insegnamento di Gesù è senz'altro la chiarezza. Nessuno viene mandato allo sbaraglio, nessuno viene tenuto all'oscuro delle esigenze del discepolato, nessuno rimane nell'ignoranza di ciò che lo aspetta lungo il cammino di fedeltà al vangelo. Fin dall'inizio, siamo posti dinanzi alla meta che Cristo ci chiede di raggiungere, una meta ardua che va accettata nel suo splendore e nella sua difficoltà, confidando nella potenza dello Spirito, che rende sempre possibile, tutto ciò che l'uomo non potrebbe.

Questa pericope manifesta una particolare caratteristica di Dio, espressa già chiaramente nell'AT: la sua gelosia, che non gli fa accettare di essere amato al pari di altre cose o di altre persone (cfr. Es 20,5). L'amore che Dio chiede per Se stesso deve essere assoluto, totale, incondizionato, intenso e superiore a ogni altro amore verso ogni altro essere. Cristo applica a Se stesso la gelosia del Dio dell'Antico Testamento e, nei confronti dei suoi discepoli, si presenta degno di amore al di sopra di tutto, perfino degli affetti più intimi: padre, madre, figli, fratelli, sorelle e la propria stessa vita. Il discepolato, nelle parole di Cristo, esige quella che potremmo chiamare "la purificazione dell'affettività". Questa purificazione si compie in due direzioni, la prima si colloca nella linea che va da noi al prossimo, e specialmente quel prossimo che riveste per noi un valore affettivo particolare; la seconda, si colloca nella linea che va verso se stessi. Il discepolato esige quindi la capacità di amare Cristo più di tutte queste cose. Un'affettività squilibrata crea dei legamenti alla volontà, e ostacola la realizzazione del disegno di Dio. Infatti, nel momento in cui Dio chiede qualcosa all'uomo, la condizione per poterla realizzare è che uno non sia legato nella volontà da alcun tipo di attaccamento superiore. Quando la volontà è legata, la persona non può servire Cristo; così, per esempio, non sarebbe possibile l'evangelizzazione che talvolta esige spostamenti, partenze, con conseguenti separazioni. Si comprende allora, alla luce della frase conclusiva, che le ricchezze a cui bisogna rinunciare per essere cristiani, sono quelle relative agli affetti, gli unici capaci di contendere a Dio il nostro cuore. Il che non comporta il non amare le altre realtà importanti e le altre persone care, ma amarle in un ordine inferiore a Lui. Ciò che si richiede al discepolo è insomma che Dio possa contare su di lui in qualunque momento e per qualunque missione; e questo ha come unico presupposto la libertà del cuore. Questa libertà affettiva, che non è indifferenza agli affetti più sacri, può assumere, paradossalmente, la forma dell'odio dinanzi a chi guarda con occhi umani le scelte dei servi di Dio. Da qui la strana espressione greca del Cristo di Luca: "Se uno viene a me e non odia" (cioè *non mi ama più di quanto ami*) suo padre, la madre, la moglie" (v. 26).² Il verbo *odiare* in questo contesto sembra davvero eccessivo. Tuttavia, esprime un dato di fatto osservabile non poche volte nella vita dei santi: in determinate circostanze, anche se non in tutti i casi, il primato di Cristo e l'ubbidienza primaria accordata a Lui, potrebbe deludere le persone care che si attendevano altre scelte e altre risoluzioni. Taluni santi sono fuggiti da casa per non tradire l'amore di Cristo; altri si sono recati in terre lontane per annunciare il vangelo, deludendo genitori, parenti e amici, che li avrebbero voluti accanto a sé per la propria gioia.

La seconda direzione della purificazione dell'affettività, come dicevamo, riguarda il rapporto con se stessi. Può accadere, infatti, che l'amore verso se stessi sia squilibrato e fuori dalla

² Cfr. nota 1

misura giusta. Entrambi gli amori, quello verso gli altri e quello verso se stessi, sono richiesti esplicitamente dalla Scrittura. Nel libro del Levitico, per esempio, si richiede di amare gli altri *come* se stessi (cfr. 19,18). Vuol dire che l'amore perde i suoi giusti equilibri, quando ama sé *più* del prossimo. L'amore squilibrato verso se stessi, impedisce innanzitutto il rapporto tra il discepolo e il Maestro, perché la condizione del discepolo è quella della rinuncia a se stesso (cfr. Lc 9,23), per assumere il modello del Cristo Maestro, umiliato e crocifisso (cfr. Lc 14,27).

Il testo evangelico di oggi lascia, però, perplesso il lettore da un altro punto di vista. Per rendere esplicite le esigenze del discepolato, enunciate ai vv. 26 e 27, Cristo presenta due metafore: la prima è quella della costruzione di una torre (cfr. vv. 28-30), la seconda riguarda la tattica strategica di un re in guerra (cfr. vv. 31-32). In entrambi i casi Cristo suggerisce lo stesso atteggiamento: la circospezione e la prudenza. All'uomo che prima di costruire una torre, suggerisce di valutare quanto gli costerà, e al re che deve partire per la guerra, suggerisce di contare le sue truppe. Queste due metafore lasciano perplesso il lettore abituato a sentirsi dire dalla Scrittura di confidare in Dio, senza guardare i propri limiti e i propri peccati. Allora cosa deve fare il cristiano: affidarsi totalmente a Dio e accettare quello che viene, oppure sedersi e fare tutti i calcoli del caso? In realtà, l'insegnamento della sapienza cristiana procede non nella logica dell'*aut aut*, ma in quella dell'*et et*, ossia occorre fare sia questo che quello, dal momento che il vangelo afferma entrambe le cose ed esplicitamente le richiede. La persona che accoglie l'insegnamento evangelico deve vivere, contemporaneamente, in equilibrio questi due atteggiamenti: la capacità di fidarsi incondizionatamente di Dio e la capacità anche di prevedere, di progettare, di scegliere con prudenza, senza fare passi più lunghi della propria gamba, senza tentare Dio, costringendolo a fare un miracolo per salvarmi dai guai in cui mi sono cacciato coi miei gesti avventati. Anche questo è espressione di santità cristiana. Infatti, un atteggiamento di fiducia in Dio, che non sia coniugato con la prudenza soprannaturale, sarebbe una forma di fideismo, di falsa pietà religiosa. Ma sarebbe un'eresia anche l'atteggiamento che pone tutto sulla prudenza umana e non si attende nulla da Dio. La santità sta nel mezzo, nella capacità di fidarsi di Dio, senza tenere conto dei limiti umani, perché Dio può anche superarli quando vuole; e al contempo nella capacità di fare ogni cosa come se tutto dipendesse da noi. L'equilibrio intermedio tra l'abbandono in Dio e l'impegno personale è la chiave della santità cristiana.

Inoltre, queste due similitudini possono riferirsi al discepolato come realtà nuova da costruire e come una guerra da affrontare. Nell'uno e nell'altro caso, prima di iniziare, il discepolo deve essere consapevole di ciò a cui va incontro. Valutare la spesa per costruire la torre, e calcolare le forze dell'esercito prima di affrontare la battaglia, equivale all'accettazione radicale delle condizioni poste da Cristo e della meta indicata da Lui (cfr. vv. 26-27). Chi non accetta in pieno

queste condizioni prioritariamente, rischia di iniziare un cammino di discepolato destinato al fallimento; infatti è impossibile sostenere le esigenze di Cristo, senza averle prima accettate interamente (cfr. v. 33).